

IL COLLEZIONISTA. Il conte Panza di Biumo e le sue opere di artisti contemporanei



La villa-museo e accanto il conte Giuseppe Panza di Biumo

Giorgio Colombo

Quei capolavori di domani nella villa del Settecento

Viaggio nell'arte nella villa settecentesca di un mecenate dei giorni nostri. L'antica dimora che appartiene al conte Giuseppe Panza di Biumo, contiene una delle più belle collezioni private di arte contemporanea del mondo. Quasi 700 opere accumulate in tanti anni di costante ricerca del nuovo. Il «dotto», preferisce farsi chiamare così, vende e dona ai musei: «Non c'è piacere più grande che condividere con altri le cose che più hai amato».

DALLA NOSTRA INVIATA
WATILDE PASSA

VARESE Ci sono tanti modi per viaggiare nello spazio estremo, c'è la fantasia surreale del barone di Munchausen e quella scientifica di Verne, c'è la realtà della tecnologia e la suggestione parapsicologica. Ma per viaggiare negli spazi interiori non c'è che l'arte. Giuseppe Panza di Biumo, gran collezionista di arte contemporanea lo ha sempre saputo. E il viaggio nella sua villa settecentesca, sulla sommità della collina di Varese, lussureggiante di ben squadrate vegetazione, è un'incursione negli spazi astrali dell'animo umano. Il nome di questo distinto signore che a 73 anni conserva intatta una passione intellettuale e artistica, accuratamente nascosta dietro un nordico riserbo, è ben noto all'ambiente degli artisti. È un nome quasi leggendario. Ma è ignoto al gran mondo dei consumatori dell'arte, degli invadenti sponsor, di chi frequenta le mostre solo per appendere alle proprie pareti il quadro che fa buon ton o conferma un'opulenta ricchezza. No, Giuseppe Panza di Biumo, che sorride ironico quando gli si chiede da quale vecchio casa-

to discenda il titolo nobiliare di «conte» («Non è antico, mio padre lo ebbe negli anni quaranta da Vittorio Emanuele per meriti economici») e preferisce farsi chiamare «dotto» in omaggio a quella laurea in legge presa in giovane età per obbedire ai desiderata paterni, Giuseppe Panza, dicevamo, è un mecenate di un lignaggio, esso sì, antico. Quel mecenatismo che ti porta a frequentare gli studi di pittori sconosciuti, a riempirti la casa di tele sulle quali tutti storcono il naso, o restano allibiti, a bocca spalancata e, quando proprio non sbottano in un «che schifezza!», ti domandano allarmati «ma che vuoi dire?». Salvo poi crepare d'invidia quando, con il passare degli anni, le incomprensibili tele sono diventate capolavori perché quegli oscuri avventurieri dello spazio si chiamavano Tapies, Rauschenberg, Liechtenstein, Fautrier, Rothko, Rosenquist.

Benedetta scariattina
A 12 anni, il giovane Giuseppe, terzo dei quattro figli di un facoltoso commerciante di vini, scoprì qual era la sua vocazione: «Avevo

contratto la scarlattina ed ero costretto a letto per molti giorni. Così presi la Treccani e lessi tutta la parte dedicata alla Storia dell'arte. Alla fine della malattia ero in grado di riconoscere ogni quadro a prima vista», la passione per l'arte, trasmessagli dalla madre e da una zia «le quali, però, avevano gusti molto tradizionali» si sposò con la tensione della ricerca, in questo ragazzo dalla mente curiosa e turbolenta: «Amavo la filosofia, la storia, la letteratura. A 16 anni lessi Dostoevski. Ne rimasi sconvolto. Lo sentivo così vicino ai miei problemi, al mio pessimismo esistenziale». In casa i turbamenti letterari del ragazzo erano considerati alla stregua di una malattia. Famiglia solida, quella del commerciante Panza, dedita agli affari, alle cose concrete, non alle folle artistiche. «Per fortuna avevo un fratello più grande». Che si incaricò degli affari. Giuseppe intanto studiava all'Istituto Malagugini «una scuola privata di Milano. Ci ero finito perché non amavo né il latino, né la matematica, e quella via la mia salvezza, perché al Malagugini insegnavano tutti professori che avevano idee troppo trasgressive per la scuola pubblica, controllata dal fascismo. Così ebbi un'educazione liberal socialista». Furono anni densi di studi rinascimentali, di contatti profondi con artisti come Michelangelo, Tiziano, Leonardo, Piero della Francesca, «forse l'artista che ho amato di più; lui porta in manifestazione la proiezione di un mondo ideale, che lui ha visto, ma che non è reale». Poi arrivò la guerra, la fuga in Svizzera. «Lessi moltissimo, scoprii

la scienza, la botanica, l'astronomia che mi schiusero altri mondi e mi lasciarono un desiderio di aprirmi al nuovo».

La scoperta dell'America
Nel 1954 ci fu un lungo viaggio negli Usa. «Mio padre era morto e i suoi affari erano passati in mano alla mia sorella più grande, piuttosto autoritaria. Lei aveva molte delle qualità di mio padre, ma non le migliori. Entrammo subito in conflitto, così decisi di fare un lungo giro per imparare qualcosa sugli affari. Prima andai in sud America, poi negli Usa». Va da sé che Giuseppe rimase folgorato dagli Usa, «da questo stile di vita privo di convenzioni sociali, da questo paese creato dagli individui e non dallo Stato. Avevo l'impressione che il paese davvero nascente qualcosa di nuovo, anche nell'arte». E qualcosa di nuovo era quello che lui aveva sempre cercato anche nella scienza: «Il tentativo delle teorie fisiche di comprendere il mistero dei fatti mi appariva come una lotta tra il conosciuto e lo sconosciuto. Mi interessava l'arte nuova perché nascondeva qualcosa di sconosciuto. E la storia dell'arte mi aveva insegnato che spesso i grandi artisti erano compresi dai loro contemporanei. Così mi convinsi che la mia strada era trovare il meglio dei nuovi artisti». Appoggiato dalla moglie, dalla quale ha avuto cinque figli, nel 1956 acquistò la prima tele, e furono quelle dolorose di Antoni Tapies, poi arrivò Franz Kline «un artista che sentivo così affine al mio stato d'animo, con questo desiderio di raggiungere l'irraggiungibile. Siamo nati per

essere felici e non possiamo esserlo, vogliamo toccare la perfezione e non ne siamo capaci». Tutto questo trovava nelle audaci pennellate di Kline, e altro ancora. Cominciò così, con un misto di passione e ocularità, una delle più belle collezioni private di arte contemporanea del mondo. Giuseppe Panza si definisce un idealista-realista perché «la vita non è fatta di buone intenzioni e se le intenzioni non hanno relazione con i fatti, sono solo parole». Allora niente acquisti clamorosi, niente soldi impegnati per inseguire quotazioni vertiginose. Quando un grande non è stato compreso in tempo, pazienza. Così non c'è un Pollock nelle sue raccolte, ma Panza non se ne rammarica più di tanto. «Non mi interessa documentare tutto, mi interessa, invece, avere molto di uno stesso artista, per seguire il suo percorso. Perché così comprendo il suo universo, il suo modo di lavorare». Nascono grandi relazioni, come quella con Reiman «un uomo di grande limpidezza interiore, unita a tanta umiltà. Reiman fa solo quadri bianchi, sembra privo di possibilità di sviluppo. Invece questo apparente uniformità di superficie crolla quando l'occhio diventa più acuto, più attento al dettaglio. "Entrare" in un quadro di Reiman è comprendere il processo creativo».

Così, alla fine lo scapestrato sognatore divenne un collezionista miliardario. Aveva fatto della sua passione un affare. Ma senza averlo calcolato. Si vede che il buon sangue non mente, e anche suo padre, forse, più che un commerciante era un amante di vini. Comunque, la collezione di Panza, conta quasi settecento opere. Ottanta sono finite a Los Angeles per otto milioni di dollari (ci fu un'opzione per sette milioni di dollari, offerta alla Regione Piemonte e rifiutata). Duecento opere concettuali sono state vendute al Guggenheim, 150 di arte ambientale sono in prestito a lungo termine. A Lugano ne sono finite 100 in donazione e altre ne andranno. «Vendo e dono ai musei perché voglio che la mia collezione sia vista da tutti. Non c'è piacere più grande che condividere con gli altri le cose che hai amato. Ma devo stare attento a non superare con le donazioni la quota prevista dalla legge altrimenti i miei eredi potrebbero fare ricorso».

L'Italia non lo volle
L'Italia non ha voluto neppure la donazione: «Sarebbe dovuta andare alla Regione Piemonte, al castello di Rivoli, ma alcuni artisti italiani, tra i quali Pomodoro e Baj, si sono ribellati perché vi era rappresentata solo arte americana». Da anni il collezionista si batte per donare al Comune di Varese almeno la bellissima villa e le opere che ci sono dentro, ma gli amministratori hanno paura che si tratti di quadri troppo contemporanei, privi di mercato. Se da una parte rifiuta, lo Stato dall'altra lo lega. Così Panza ora vive a Lugano per sfuggire alla legislazione italiana che impone pesanti tasse e impedisce l'espatrio di opere che abbiano 50 anni. «Si fa presto ad arrivare a 50 anni, sono margini troppo stretti, questo significa bloccare il collezionismo privato. Se un'opera è stata acquistata all'estero non c'è ragione per

ché non possa tornare all'estero». Dagli Usa arriva Philip Simps che in una delle grandi sale sta appendendo cinque quadri monocromi. Verde, arancio, blu, giallo, rettangoli sfavillanti contro le pareti bianche, incursioni apparentemente semplici nel colore di fronte alle volute in oro delle decorazioni settecentesche. «Mi piacciono questi contrasti. Il bello antico fa risaltare il bello nuovo». Philip Simps l'ha comprato da due anni e finora non ha avuto alcun successo commerciale, ma lui non se ne cura. Ora per il collezionista è il momento dei monocromi. Si susseguono sulle pareti tele tutte grigie, metalli, dove, se ti avvicini, l'uniformità si scompone in miriadi di piccolissimi segni: «Sono opere che richiedono lavori di anni e una pazienza zen, nella sua faticosa semplicità». E sorride del suo desiderio di asciutta purezza. Poi spalanca il grande portale delle antiche scuderie e lì, nell'abbacinante bianco delle pareti e della luce che piove dai finestrini, c'è un'immensa opera lignea di Martin Puryear, artista nero americano. Una gigantesca ruota, come di un mitico carro, con un lungo asse fermato al suolo da una struttura a fasce, elicoidale. Rievoca i suoni di «Mullino ad acqua», composizione classica del musicista nubiano Hamza el Din, ma non chiedete perché, né che cosa vuol dire. Semplicemente ricordate le parole di Rilke: «Le opere d'arte sono di un'indivisa solitudine e nulla le può raggiungere poco quanto la critica. Solo l'amore le può abbracciare e tenere ed essere giusto verso di esse».



Un dentista da ideatore a vittima

Per l'assicurazione gli tagliano un dito

JACKSONVILLE Il piano era molto semplice anche se non del tutto indolore: il dentista, John Rende di Jacksonville, in Florida, si sarebbe fatto tagliare l'indice della mano destra per prendere i soldi dell'assicurazione, una cospicua somma data che senza un dito gli sarebbe stato difficile continuare a gestire pinza e trapano. Del milione e mezzo di dollari circa dell'assicurazione (oltre due miliardi di lire), i fratelli Alberton, 54 anni Robert e 49 Kenneth, avrebbero incassato una percentuale visto che il compito di recidere la «preziosa» estremità sarebbe toccato a loro. Ma poi il dentista, forse per timore che le cose non andassero tutte per il verso giusto, aveva cambiato idea, e chiesto ai due fratelli di lasciare stare. Troppo tardi.

Ormai «affezionato» all'idea, gli Alberton hanno proceduto senza il consenso del complice divenuto improvvisamente vittima. Dopo aver preso i soldi e dato ai due fratelli 45 mila dollari (circa 70 milioni di lire), il dentista aveva investito 500 mila dollari in oro. Ma gli Alberton, come era facilmente prevedibile, tornarono alla carica: pretendevano tutto l'oro e cosminacciavano in continuazione il dentista che a quel punto decise di ingaggiare un investigatore privato e di ricorrere all'Fbi, che grazie ai nastri di alcune conversazioni compromettenti è riuscita ad incriminare ed arrestare i fratelli senza possibilità di rilascio su cauzione. Lieto fine: avendo collaborato con le autorità, il dentista non è stato accusato di nulla e potrà tenersi il denaro per l'indice mozzato.

«AAA ti ho conosciuto in Grecia, telefonami»

BORGOMASINO Estate crudele questa. Senza speranza. Il caldo è africano. L'ozono in agguato. I boschi che bruciano. La gente che fugge. Se poi cadon le stelle... beh niente romanticismi. Ricordiamoci piuttosto di quello che è successo su Giove: i cataclismi, i maremoti, i terremoti. Non c'è il tempo per sognare insomma. Non c'è nemmeno più tempo per fare gli innamorati. Un esempio? Prendete il caso di Elena P., pavese di 27 anni. Va a Rodi, Grecia, l'isola dell'Egeo dove qualche millennio fa c'era una delle sette meraviglie del mondo. In discoteca incontra un ragazzo. È bello. È alto. Ha gli occhi verdi e balla in modo meraviglioso. Ce n'è abbastanza per innamorarsi. Per correre dietro ai sogni. Ma Elena è timida. Non trova il coraggio di presentarsi. Dovrebbe essere lui a farsi avanti. Domandare, informarsi. Invece lo splendido fa come Cenerentola. A mezzanotte puff... scompare. Comincia così la sua ricerca. Il giorno dopo, sulla spiaggia, lo ve-

Troppo timida per farsi avanti e presentarsi a quel bel ragazzo visto in discoteca in Grecia. Ma sapeva che era di Ferrara. Così, al ritorno dalle vacanze, per ritrovare il principe azzurro che le aveva involontariamente rubato il cuore, Elena, 27enne di Pavia, mette un annuncio su un quotidiano ferrarese. L'indomani una valanga di tele-

fonate prese dalla mamma della giovane, tenuta all'oscuro di tutto. Ma invece del principe azzurro, si sono fatti avanti maniaci e spiritosi di ogni tipo. «Mai più una cosa del genere. Era un gioco è diventato un incubo. Temo pure di perdere il lavoro. Speriamo che il mio principale non venga a saperlo».

semplice, casalinga, che vive il tran tran della provincia lombarda fatta di negozi, amici, conoscenti, mercato, spesa, pranzi e cene, la mattina arrivano una ventina di telefonate. Due si candidano. Le altre diciotto sono oscure. Il popolo dei maniaci (che bisogna immaginare afflitti da problemi, ma anche con molto tempo a disposizione) la colpisce di brutto. La donna non comprende. Chiama la figlia. Chiede cosa è successo. La ragazza rimane sconvolta. Il

suo sogno di ragazza di provincia, il sogno del principe azzurro, si frantuma nello specchio di un mondo malato che non consente tregue. Non perdona distrazioni. Così a Elena non rimane che la resa. «Mai più» dice - mai più farò una cosa del genere. Era un gioco è diventato un incubo. Adesso mi prendono in giro. Temo pure di perdere il lavoro. Speriamo che il mio principale non venga a sapere di questa storia. Speriamo che da domani sia tutto dimenticato».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MAURO CURATI

nuncio sul giornale. Così, un mattino qualsiasi, sul foglio cittadino del bell'amato esce questa prosa: «Eri a Rodi dal 16 al 31 luglio. Altezza 1,85, capelli castano-scuro lisci. Pizzetto. Occhi verdi-nocciola. Al collo una collana con tre ciondoli ad anello turchese. Ci siamo visti all'Amazon di Rodi. Poi a Kalithea. Telefonami». E giù il numero dove chiamare. Non l'avesse mai fatto. Alla povera madre, del tutto all'oscuro dell'iniziativa della figlia, donna

E lui? Il bellissimo con gli occhi di smeraldo? «Un bel incontro durante una vacanza. Peccato perché non immaginavo proprio quanto sia pericoloso giocare con voi giornalisti. Meglio finirla qui». E così chiude questa piccola storia senza morale. Iniziata per gioco, fatta per amore, costata 96.000 lire (l'annuncio, conclusasi con lo spavento di una ignara mamma che un mattino, mentre preparava due uova a la coque è andata a rispondere al telefono.